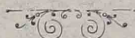


CONSIGLIO DEGLI ORFANOTROFII
E DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO

DI MILANO

CONTE PIER GAETANO VENINO

Consigliere Delegato per l'Orfanotrofio Maschile



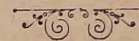
Parole dette alla so-
lenne distribuzione
dei premi nell' Orfa-
notrofio Maschile
il XIX Apr. MCMXIV.

TIPOGRAFIA VALLI & ROVEDA
Via Tre Alberghi - Ang. S. Giov. Laterano, 8
MILANO

CONSIGLIO DEGLI ORFANOTROFII
E DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO
===== DI MILANO

CONTE PIER GAETANO VENINO

Consigliere Delegato per l'Orfanotrofio Maschile



Parole dette alla so-
lenne distribuzione
dei premi nell'Orfa-
notrofio Maschile
il XIX Apr. MCMXIV.

TIPOGRAFIA VALLI & ROVEDA
Via Tre Alberghi - Ang. S. Giov. Laterano, 8
MILANO

*Presenziarono la cerimonia: S. E il
Generalissimo Caneva, il Prefetto Senatore
Panizzardi, il Commissario Regio Conte
Olgiati, il Generale Di Majo, il Generale
Porro ed il Generale Rossi, il Provveditore
agli Studii Comm. Ronchetti ed altre Auto-
rità cittadine.*

Eccellenze, Signore e Signori!

La ricorrenza odierna della distribuzione dei premi che anche quest'anno, secondo la gentile consuetudine, qui aduna con noi intorno ai nostri orfani, quasi a collaborazione ideale, una parte fra le più elette della cittadinanza milanese, concede a me, quale Consigliere delegato all'Orfanotrofio Maschile, l'alto e immeritato onore di accennare, innanzi che la bella cerimonia si compia, all'opera svolta in questi ultimi tempi, nell'interesse dei poveri ricoverati, dall'Onorevole Consiglio e dalla solerte Direzione: e di esporre, sia pure per sommi capi, a quali concetti, a quali propositi, anche a quali aspirazioni, essi l'abbiano costantemente informata. Ed è con un senso di confidente schiettezza, innanzi al quale sembrami dover tacere ogni mia più che naturale trepidanza di relatore novizio; ed è, anche, con un senso di viva soddisfazione, in ogni modo scevro da alcuna meschina vanità di compartecipe, che io mi accingo a dire del

lavoro compiuto: lavoro compiuto nella sicura coscienza che la nostra nobilissima missione, ispirandosi alla chiara intelligenza della realtà che ne circonda, da essa sola abbia tratto consiglio per ogni sua migliore estrinsecazione: lavoro compiuto nel più profondo convincimento che l'esercizio della beneficenza, non più costretto negli angusti limiti d'una carità che sia fine a sè stessa, essenzialmente equivalga, nel duplice riguardo della tutela e della previdenza, a una delle più moderne ed importanti funzioni sociali. E non soltanto sociali, ma pure politiche dovrei dire, riferendomi alla classica significazione etimologica della parola, se non temessi di offendere nel dolce nome della Beneficenza, avvicinato a una qualifica che sempre più si degrada attraverso gli odi, gli egoismi e le viltà degli uomini e dei partiti, se non temessi d'offendere, dico, tutta quella santa poesia conciliatrice fatta d'amore, di bontà, di fratellanza « più vera e maggiore » che sul capo bianco del vecchio come sul capo biondo del fanciullo, profonde, munifica ed inesausta, i suoi tesori.

Fu di tutte le età, anche delle più lontane, e di tutti i popoli, anche dei più rozzi, la cura di provvedere alla protezione dell'orfano fanciullo, come se a un senso riposto di armonia e di equilibrio, insito nella stessa natura umana, ripugnasse di scorgere la precoce impronta del dolore alterare e sconvolgere la serenità delle infantili sembianze, come se un istintivo impulso di giustizia compensatrice comandasse d'attenuare la cieca percossa della sventura nella sapiente carezza che acqueta e che conforta. Io non starò a dilungarmi nella esemplificazione di così bella e antica solidarietà umana nata, sentita e praticata molto tempo innanzi che

dagli apostoli nuovissimi a noi ne fosse predicato il verbo e preannunciato l'avvento: io non starò ad accennare come, a norma dei mezzi e dei costumi, delle mentalità diverse e delle diverse suscettibilità sentimentali, ciascun popolo abbia esercitato la propria iniziativa a vantaggio della fanciullezza sventurata, e sia andato così, a poco a poco, maturando il sorgere della nuova coscienza benefica: dirò solo che se al legislatore del buon tempo antico, nella sua concezione tutta materialistica della vita, potè sembrare assolto il gran debito umano dell'assistenza all'orfano, stabilendo che a suo profitto fossero ripartiti i frutti della terra e che la elemosina del tempio servisse a sostentarli; se la nuova civiltà cristiana, penetrata dal sentimento della fratellanza umana, stabilì per gli orfani una paternità adottiva e loro ottenne prerogative legali; se in seguito, per liberalità di principe o per munificenza privata, diversi ospizi andarono qua e là sorgendo, e se questi, infine, da freddi e chiusi ricettacoli d'infanzia esule dal focolare deserto, assorsero a dignità di istituzioni civili ed ebbero la dolce tranquillità del santuario domestico, dirò solo, o signori, che arduo e lungo è il cammino che ancora si schiude innanzi a noi, ben più complesso il compito assegnato alla nostra attività benefica dai tempi nuovi, più gravi e più urgenti i problemi che continuamente scaturiscono dalla fonte perenne della fanciullezza e della sventura. Quando io penso che ad oltre 50.000 ascendono gli orfani italiani, e che circa un migliaio son quelli che Milano solo accoglie nei suoi due maggiori Istituti; che, intorno ad essi, riuniti dietro le mura ospitali quasi a vigilia di battaglia, urge ed incalza la vita, fremme incessante la

lotta quotidiana suscitatrice d'energie, stimolatrice di audacie, ma troppo spesso subornatrice di caratteri e sovvertitrice di coscienze; quando io penso ai pericoli e alle insidie che attendono, al loro primo apparire sul campo, queste giovani reclute, oggetto di contesa per influenze rivali meglio che presidio di forze alleate a civili conquiste, quando io penso a tutto ciò e, inclinandomi al suolo, il mio sguardo s'incontra con quello del fanciullo che ancora rispecchia il fiducioso abbandono della sua inconsapevole età, non so restare dal domandarmi col poeta come il nostro consorzio civile «che si vanta d'aver domato e trasformato ai suoi usi tutti i più rudi elementi, d'aver creato nuove specie di piante e di fiori, d'aver ritoccato al levriero e al corsiero le linee e le abitudini natie, possa rinunciare alla gioia superba di crear delle anime, di foggiar tipi nuovi di grandezza dalle tenere e malleabili vite che esso pur tiene in suo pugno.» A questo scopo hanno inteso e continuamente intendono le nostre fatiche, senza che a nessuno di noi sia mai arrisa men che nobile e disinteressata ambizione di rendere alla famiglia ritemperati di forze, vibranti di affetto, con l'animo pieno di luce, quanti poveri esseri ci furono un giorno lontano raccomandati dalla più grande sventura; senza che in nessuno di noi altro proposito sia mai esistito all'infuor di quello di esprimere dalle deboli, torpide, spesso viziate nature, sani e fattivi elementi di vita che, alla luce di una virile coscienza, risplendano, per il divenire della patria, in feconde energie. Perchè, o signori, il generoso appello alla collaborazione delle classi, formulato tratto tratto come radioso auspicio di pace, ricadrà sempre, inascoltato o incom-

preso, nei silenzi spesso tragici delle tregue, finchè dell'educazione del fanciullo — e a cominciar da quella specialmente del fanciullo in cui la sorte nemica ha destato confusi fermenti, cresciuto oscuri appetiti, sollevato segreti fremiti di reazione — non si sarà fatto il cardine primo d'un progressivo rinnovamento morale, solidamente fondato su una concezione larga, equilibrata e in pari tempo severa, della realtà della vita.

*
* *

Anno di peculiare lavoro, per il Consiglio e per la Direzione, dedicato allo studio di svariate e spesso sostanziali riforme, fu quello che scorse: e anno pure di peculiare lavoro s'annunziò questo corrente, chiamato a mandarle ad effetto nel funzionamento pratico del nostro grande Istituto. Accogliere un numero d'orfani quanto più possibile grande, estendere il beneficio dell'educazione e dell'istituzione professionale oltre i confini strettamente segnati dalla capacità dell'istituto, commisurare la durata del ricovero al ritmo accelerato della vita moderna, continuare la vigilanza e la tutela, sia pure con mezzi indiretti, sull'orfano dimesso: tale, in breve, quell'importantissimo problema che, già affacciatosi al sicuro intuito delle Amministrazioni precedenti, parve alla nostra ormai richiedere l'intervento di pronta e definitiva soluzione. Nessun momento, infatti, potè ritenersi più opportuno di questo, in cui le accresciute mercedi dell'orfano operaio, la sua più progredita maturazione intellettuale e morale dovuta a più provvidi sistemi didattici, consentono al nostro Orfanotrofio di

essere non soltanto asilo di sventura bisognosa di materiale soccorso, ma ben anche palestra di utili energie: nessuna iniziativa potè sembrare più consona a queste duplici finalità dell'istituto e più rispondente alle esigenze dell'oggi, di quella di raccogliere sotto la nostra bandiera quanti poveri fanciulli ne sarebbero tenuti lontani per il soverchio indugiare intorno ad essa di chi è già agguerrito a sufficienza alle prime rudi battaglie della vita e del lavoro.

Da qui, quel principio dell'anticipata dimissione dell'orfano, applicabile in determinate circostanze e con speciali provvidenze, anche a partir dai quindici anni; principio che, testè riconosciuto nelle nostre disposizioni regolamentari, ma già da tempo assentito in quelle dei maggiori orfanotrofi dell'estero, permette d'imprimere alla gran macchina della beneficenza da noi esercitata, più veloci e più larghi movimenti: principio, in altri termini, che in ragione del maggior numero d'individui per sua virtù dimessi e ammessi all'istituto, realizza nel campo morale, sebbene per ora solo nel circoscritto limite della nostra sfera d'azione, quella più lata distribuzione di ricchezze che, nel campo economico, è proposito affannosamente perseguito dai nostri tempi moderni. Ma tali vantaggi assicurati alla massa, correrebbero il pericolo di perdersi miseramente nel singolo individuo, ove questi, dal giorno medesimo del suo ingresso nella società, non trovasse braccia affettuose pronte a sorreggerlo in ogni disgraziata vicenda della sua vita d'operaio, principalmente minacciata dall'infortunio, dalla malattia e dalla disoccupazione; ove questi dovesse attingere l'esperienza dell'età più provetta, attra-

verso le amarezze che esasperano e i disinganni che avviliscono, lungi dallo sguardo dell'istituto che lo ha ospitato fanciullo: ove, in lui, ca ultimo, non fossero tenuti vivi quei sensi di cordiale colleganza coi compagni di sventura, non fosse cresciuto quello spirito di previdenza ed eccitato quello di cooperazione che trionfano in mirabili affermazioni d'ardimento e d'affetto delle insidie e delle tristezze della vita. E' così che il nostro Consiglio, dopo d'aver provveduto a stabilire e a disciplinare i rapporti da continuarsi tra l'Orfanotrofio e gli orfani dimessi, ha preso l'iniziativa — primo in Italia — d'integrare la provvidenza del mutuo soccorso in caso di malattia con quella dell'assicurazione contro la disoccupazione forzata. E fece appello, appello che trovò eco simpatica ed immediata, alla collaborazione d'un benemerito sodalizio cittadino che da ben trent'anni, intorno alla sua bandiera su cui sta scritto il motto dell'« Ordine e Lavoro » aduna quanti già appartennero al nostro istituto, ne tutela, infaticabile, gli interessi materiali al tempo stesso che, alieno da qualsiasi pregiudiziale politica, ne eleva il carattere e ne coltiva l'intelletto. Oggi i nostri orfani-operai già protetti contro gli infortuni del lavoro dalle disposizioni di legge, già assicurati presso la Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia, appoggiati nelle disgraziate contingenze delle malattie e delle disoccupazioni alla Società « Ordine e Lavoro », assistiti dalla nostra Commissione artiera funzionante, accanto ad essa, come ufficio di collocamento, oggi i nostri orfani-operai possono davvero, ancorchè scendendo nell'affollato arringo del lavoro anticipatamente schiuso dinanzi ad essi, guardar

sereni e fidenti all'avvenire che li attende; e, riconciliati con la vita per virtù dell'influsso benefico dell'istituto che ebbe per loro sorrisi e carezze materne, e accesi di una gratitudine compenetrata di sentimento filiale, finalmente essere coefficienti di disciplina, elementi d'ordine, araldi di conciliazione nel campo delle aspre contese degli interessi e dei partiti. Piccoli araldi di conciliazione come già seppero essere, durante le fortunate vicende del riscatto nazionale, piccoli araldi del combattimento, secondo la qualifica di Enrico Cernuschi: sia che nelle epiche giornate di Milano sotto l'usbergo dell'assisa e dell'età, sfidassero il piombo tedesco, recando messaggi e spiando le mosse nemiche, sia che, più tardi, accorressero disertori nobilissimi del nostro istituto nelle file dell'esercito regolare o tra le camicie rosse di Garibaldi a redimere sui campi lombardi le colpe della storia.

La tradizione patriottica non è per anco spenta tra queste mura che sembrano tuttora ripetere l'eco incitatrice della vittoria gridata nella lontana primavera italica dall'alto delle barricate di Porta Tosa: e, come nella diuturna consuetudine dello studio e nella rude disciplina della pratica artiera i nostri orfani si apparecchiano ai cimenti della vita del lavoro, così essi, fatti consapevoli del sacrosanto dovere di apprestarsi a difendere l'integrità e la grandezza della patria, fieri delle glorie del passato al tempo stesso che invidiosi e impazienti di quelle onde il nostro valoroso esercito grandeggia, temprano fin d'ora il braccio, plasmano fin d'ora la coscienza del soldato nel tirocinio patriottico degli esercizi e delle virtù militari. Perché da circa un anno, o signori, i nostri orfani, con insigne

esempio di fratellanza nazionale appartengono a quel battaglione volontario che la « Sursum Corda » ha reclutato in ogni classe, traendo dalle dolci parole del mistico inno, onde si fregia, vibranti squilli di patriottica diana: non per costituire, come un tempo, una tumultuaria improvvisa raccolta di elementi spesso ingombranti e disparati, ma una salda compagine di forze, moralmente e tecnicamente provette: non per suadere l'animo a consigli di violenza, o a orgogli provocatori o a vaghezza di contese, ma per prodigargli invece, in un col senso del dovere, quel robusto e sano nutrimento di fiera nazionale che, pur troppo, lamentasi lesinato o mancante o soppresso nella nostra educazione civile.

Certo è che a compiere la difficile impresa, i nostri sforzi, per quanto assidui, il nostro buon volere, per quanto grande, non varrebbero, ove a loro non venisse impulso da un più attivo patrocinio dello Stato, da un più efficace sussidio dell'iniziativa cittadina.

Occorre che le nostre scuole tecnico-professionali che hanno dato e danno così larga messe di brillanti risultati, ottengano il pareggiamento con la scuola tecnica a tipo comune, di guisa che i nostri orfani, uscendone, possano avere un titolo legalmente riconosciuto da far valere nella libera concorrenza degli impieghi e del lavoro: occorre che l'istruzione artiera, oggi affidata alle officine esterne con gran profitto da un lato, ma anche con gran pregiudizio dall'altro, trovi pronto e definitivo assetto nell'attuazione di un consorzio di scuole professionali funzionanti sotto l'egida del Comune, op-

pure nella creazione d'uno speciale istituto autonomo sorto per generoso concorso degli enti benefici locali: occorre finalmente che, forniti di una chiara nozione dell'ufficio che sono chiamati a compiere e delle responsabilità che sono chiamati a fronteggiare, penetrati dall'alto sentimento del loro apostolato civile piuttosto che da quello burocratico ed utilitario dell'impiego spesso subito come un interinato forzoso, i maestri educatori e gli assistenti possano davvero essere, accanto ai nostri fanciulli, quali la loro qualifica li designa alla nostra fiducia e al nostro rispetto. Ma perchè ciò sia, perchè le svariate delicatissime funzioni dell'educatore trovino in chi si presenta a disimpegnarle quella seria preparazione che è fatta di cuore e d'intelletto, bisognerebbe che lo Stato, compreso della grande importanza nazionale del problema, intervenisse a risolverlo con un provvedimento efficace.

Lo Stato, esonerando i nostri istituti dalla necessità delle difficili ricerche, dei reclutamenti affrettati e delle troppo spesso fallaci ed effimere investiture, ci riscatti infine, in omaggio almeno alla fanciullezza sventurata, dalla tradizione tutta italiana dell'improvvisare a cui siamo penosamente costretti; promuova quella auspicata scuola per i futuri educatori alla quale si possano attingere certi e provati elementi di bene; formi, in una parola, i quadri di una nuova milizia che con l'altra gagliardi nello scortare l'Italia a maggiori destini.

Eccellenze, Signore e Signori,

Ho detto delle nostre fatiche e delle nostre speranze che le prime hanno reso e rendono ben gradite e lievi, ma ora, volgendo il pensiero alla non lontana improrogabile scadenza dalla carica del nostro amato Presidente, bisogna pur che io dica del nostro dolore.

Giuseppe De Capitani D'Arzago da circa sei anni vive, è la parola vera, della vita di questi istituti da cui nemmeno le sopraggiunte cure del mandato politico, meritamente conferito e degnamente assolto, lo hanno saputo distrarre: da circa sei anni Egli prodiga ingegno, cuore, operosità indefessa, entusiastico fervore di bene, sia al vantaggio dei poveri vecchi per cui ha sollecitudini filiali, sia a quello dei poveri orfani per cui ha tenerezze paterne. E intorno al suo bel nome antico non mai smentito segnacolo, attraverso i tempi, di rettitudine, di patriottismo e di saggezza, è fiorita tutta una fresca e verde poesia di unanimi affetti che oggi prorompe festosa dalle nostre labbra per continuare a vivere domani — soffusa di rimpianto — nel profondo dei nostri cuori.

